

MARCO

Marco è nato col sangue.

Era la notte di capodanno, quella dopo San Silvestro.

Sua madre Valentina era sola in camera sua, a guardare la televisione.

Noi aspettavamo un nipotino e avevamo preparato il presepe.

Tranquilli, in un'altra stanza con un'altra televisione, abbiamo sentito gridare "Sangue!Sangue!"

Aveva la placenta previa, una placenta dispettosa che si mette di mezzo fra il feto e il canale del parto.

A Marco era arrivata la voglia di diventare un bambino, di uscire dalla tiepida acqua sicura e infilare la testa in quel tunnel buio e misterioso.

In fondo, lontana, una lucina lo invitava alla vita.

A quel punto, la dispettosa che lo aveva nutrito, ha cercato di sbarrargli il cammino. Se voleva nascere la doveva rompere e più lui cercava di farsi strada verso quel barlume di luce, più lei sanguinava.

Aveva fatto un buon lavoro, per mesi gli aveva portato zucchero, proteine, sali, vitamine, tutto per farlo nascere. Sanguinava perché non aveva capito che era arrivata l'ora della gratitudine, ma aveva solo intuito che in poche ore non sarebbe più servita a niente e non voleva lasciarlo andare.

Marco cercò anche di tornare indietro, ma le pareti della casa che lo ospitava cominciarono a stringersi intorno a lui, a scomporsi, come se fosse scoppiato un terremoto.

Non si lasciò né a Marco né alla sua placenta il tempo di vedersela fra loro, ma corremmo in ospedale, dove nacque, anemico e sano, da un cesareo urgente.

Ero in sala operatoria e ho visto il miracolo di quel piccolo nato, perfetto, pallidissimo, rannicchiato nel ventre di sua madre succhiando il dito che ancora porta alla bocca nei momenti difficili.

Avevo visto altri neonati. Portavano nel volto arrossato, nella testa deformata, l'impresa di attraversare il tunnel angusto e misterioso del parto e avevo sentito il primo urlo, di dolore, di rabbia e di vittoria.

Marco nacque dormendo, come tutti i piccoli cesari dei nostri tempi. Altri avevano lavorato per lui. Così si trovò in un altro mondo senza la fatica di conquistarlo.

Sua madre, che voleva esserci quando nasceva, aveva rifiutato l'anestesia generale.

Non soffrì, un po' per l'anestesia spinale, un po' perché, mentre altri lavoravano per farlo nascere, lei, con pazienza e determinazione, come un prigioniero che cerca la fuga, aveva liberato un braccio dai lacci e, appena il suo neonato fu sollevato alla luce, quel braccio attraversò il letto operatorio e lo riportò al suo corpo. E' un istinto di tutte le mamme e un rito di tutte le nascite, che ripara ogni sofferenza di parto.

Suo padre non c'era. Ero lì, presente come un padre.

In realtà ero solo sua nonna e cercai di rientrare nella mia veste.

Mi aiutarono le fiabe che avevo sentito da bambina, quella della bella addormentata, con le fate buone e quelle cattive e tutte fanno un dono. Ma l'ultimo è riservato ad una fata buona, per riparare i doni delle fate cattive.

Non so perché, ma la mia fantasia, con l'immediatezza e la verità nascosta di un sogno, vide un direttore d'orchestra. Non so nemmeno quale fu il dono della fata che venne prima di me, quello che dovevo riparare, ma certo Marco adesso sta portando a sé tutti i suoni che cerchiamo di accordare.

Passò i suoi primi mesi in casa nostra. Dai primi pianti ai primi sorrisi, dai primi suoni disarticolati, fra me e lui iniziò una lunga conversazione interrotta da un pesce d'aprile.

Il trentun marzo sua madre ci disse che il giorno dopo sarebbe tornata in America e che Marco partiva con lei. Se ne andava, sola, con un bambino di tre mesi.

Scoppiò un putiferio, schizzarono vetri rotti, qualcuno rimase ferito.
Ancora sangue.

Presi Marco per difenderlo da quel nuovo terremoto e lo portai in un giardino. Una nonna giovane seduta su una panchina.

C'era la luce dell'ultima decade di marzo, quando la primavera cerca di farsi strada come un bambino che vuole nascere, quando nel passaggio dal freddo al calore, dal buio alla luce, inverno e primavera si incontrano ed esprimono ogni fertilità e creatività.

Marzo che ti coglie di sorpresa, come Valentina nata di marzo, come la donna, ultimo atto della creazione. Dopo, anche Dio si riposò, perché non poteva immaginare niente di più simile e diverso da sé.

Marco dormiva in una tutina blu con le stelline bianche.

Il suo sonno tranquillo mi dette pace. Nel lungo discorso che si fece io e lui in quel pomeriggio, si arrivò alla conclusione che tutte le cose hanno un senso, anche se a volte, per capirlo, tanto bisogna aspettare e tanto cercare, che a noi il tempo non sarebbe mancato.

Per rivederlo aspettai un anno e mezzo. Appeso allo specchio del bagno, restò a lungo un pannolino di pipì. Era l'unica cosa organica che aveva lasciato, che conosceva il suo DNA, il suo profumo.

Marco non può raccontare di sé in quell'anno e mezzo, ma certo, all'improvviso, intorno a lui, cambiò la luce, i colori, gli odori, i suoni, i contatti, le presenze. Sparirono delle voci, ne emersero altre. Perse delle cose, ne trovò altre.

Come passare di nuovo da un mondo sicuro e fidato ad un mondo sconosciuto, trasportato da altri.

E cambiarono quando tornò.

Tornò dopo due anni, con la mamma, un papà adottato e un fratellino. Strada facendo li perse.

Un giorno si presentò come un randagio “Sono il vostro futuro, nonni! Tenetemi con voi” Posso riprodurre le parole, ma il gesto della sua voce resta solo nella mia memoria. Si accolse il futuro. Ma questa è un'altra storia, meno importante. La nascita e i primi mille giorni imprimono di sé tutto ciò che viene dopo.

Adesso Marco è un ragazzo, bello e difficile, con un bagaglio ricco, multiforme e pesante.

Sta attraversando il canale dell'adolescenza e non sa come vedersela con la sua placenta che non vuol farlo uscire. Forse, se riesce a ringraziarla, lei smetterà di sanguinare e non ci sarà bisogno di un atto chirurgico.

E' ancora incerto se tornare indietro o andare avanti.

Quest'inverno è cambiato, vorrebbe diventare un uomo, ma adesso siamo alla fine di febbraio, mese troppo corto per precedere marzo. Perché a marzo, anche la primavera è tentata di tornare indietro e, proprio quando sta per uscire, la tentazione è più forte.

Così, adesso, fa dannare tutti, come il colpo di coda dell'inverno.

19 febbraio 2010

Stasera è stato cacciato dalla scuola. Chirurgia.

Stasera ho baciato, singhiozzando, il suo Devoto Oli, vocabolario di Italiano, il Castiglione Mariotti di Latino, lo Hazon di Inglese, il Santillana di Spagnolo, come si bacia il suolo di una patria dove forse non torneremo mai più.

Non una patria di nascita, ma una terra conquistata con la fatica e con le armi. Sì, le armi. Pazienza, determinazione, audacia, piacere, di chi nacque in una condizione operaia del dopoguerra e conquistò sapere e cultura.

E adesso rincula nell'evanescenza del progetto futuro della sua seconda generazione.

Il mio dolore non è niente in confronto al suo.

2 marzo 2010

Stamattina, nella foschia di un risveglio meno doloroso, è emerso un pensiero. Il futuro è lui, lui è il progetto di vita, unico e irripetibile. Placenta generosa, l'ho nutrito e accudito con la mia storia, l'unica che potevo offrire. La sua è un'altra.

Ho portato dei mattoni, anche altri ne deve trovare e la sua casa è nel lavoro delle sue braccia. Meravigliosi Devoto, Scevola, Hazon, Santillana potrete riemergere come civiltà sepolte. Adesso lasciate spazio alla speranza di un divenire altro da quello che noi avevamo immaginato.

Il mio dono resta ed è ancora incompiuto e altri ne ha avuti. Ma solo lui, piccolo cesare, può raccogliere i diversi suoni della sua vita e ricomporli in musica.

6 marzo 2010